



Gli sviluppi della crisi

ROMA — Freddo sotto l'autentico bombardamento socialista, Giulio Andreotti sta impiegando questi giorni di vigilia delle consultazioni per approntare una bozza di programma da sottoporre ai partiti: «proposte aperte», sottolinea una nota ufficiosa d'agenzia. A questo fine il presidente incaricato ha avviato una serie di incontri informali culminati ieri mattina nel colloquio con il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. L'imperturbabilità andreottiana risalta in misura direttamente proporzionale alla violenza della reazione socialista, che non si limita più al «no netto e chiaro» fondato su Andreotti dalla Direzione dell'altro giorno. Formica e Martelli ieri hanno alzato il tiro: il primo, parla di una «crisi politica e istituzionale aggravata dall'assurda pretesa» e invita Andreotti «a passare la mano fin dai prossimi giorni», giacché «ogni forzatura aggiungerebbe altro veleno in una situazione velata da ombre e gravata da pesanti ambiguità». Trasparente la polemica anche contro l'operato di Cossiga.

Il «Popolo» liquida questa «esplosione di risentimento» come un «colpo di caldo». Poi, passa a elogiare il particolare rilievo dato da Andreotti «a un programma di medio termine» su cui il nuovo governo «allarghi, ove possibile, i consensi anche al di là della maggioranza che si esprime nel voto di fiducia».

L'attacco alla Dc accompagnato da bordate contro il Quirinale

Il Psi invita Andreotti a passare subito la mano

Per Formica e Martelli la crisi non è solo politica ma anche «istituzionale» - Appelli ai laici ad abbandonare la «neutralità» - Il presidente incaricato prepara l'«inventario» dei problemi: ieri ha visto Ciampi

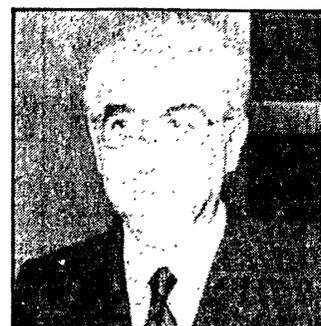
Se le più recenti dichiarazioni socialiste lasciano dunque pochi o punto dubbi su ciò che la delegazione dirà domani ad Andreotti (sarà ricevuta nel pomeriggio, subito dopo quella del Pci, che in mattinata convoca la Direzione), esse forniscono anche ulteriori indizi sulle valutazioni (e le intenzioni) del vertice del Psi. L'insistenza sul carattere anche «istituzionale» della crisi fa capire che le polemiche contro l'operato di Cossiga non sono state estemporanee. E infatti a Salvo Andò, responsabile del Psi per il settore giustizia, è affidato il compito (in un'intervista a «Panorama») di dettagliare le critiche socialiste.

Per Andò, Cossiga «è diventato il notaio delle indisponibilità» (quelle cioè al reinserimento di Craxi, n.d.r.) e ha finito con l'avevolere il partito che ha manifestato più indisponibilità e chiusura. Ma c'è anche un altro: Cossiga avrebbe «mostrato una solidarietà più o meno consapevole» nei confronti della Dc, e «in ogni caso alla fine ha agevolato un disegno che rischia di destabilizzare l'equilibrio politico esistente senza offrire alternative per il futuro».

L'altro elemento che affiora con nettezza dalle parole dei dirigenti socialisti è la percezione e il timore dell'isolamento nello stesso recinto del pentapartito. Lo si deduce dagli ap-



Rino Formica



Francesco Cossiga

pellì quasi accorati che via del Corso rivolge ora agli alleati «minori», da un lato, e al Pci dall'altro. Manca si augura che «in questa crisi le forze laiche e socialiste sperimentino una più intensa collaborazione». Formica che «l'equidistanza laica divenga un po' meno neutrale»: pare un po' difficile vista lo scatto di ostilità del Psi alla sola eventualità di una presidenza «laica». Ancora Formica invoca dall'opposizione «uno scatto di fantasia», mentre per Manca «anche il Pci non può più a lungo mantenere un atteggiamento neutrale». Neutrale rispetto a che? Ma a questo genere di lamentele risponde, in questo stesso giornale, l'intervista di Chiarante.

In verità, le preoccupazioni del Psi sulla tenuta dei «minori» sotto un'offensiva Dc palano assai fondate. Altissimo è stato ieri da Andreotti e si è limitato a definire «prioritario il ristabilire un'organica collaborazione» tra i cinque. Nicolazzi, che si era schierato a fianco al Psi, pare ora condurre il Psi su posizioni più sfumate: dall'indisponibilità ad entrare in un governo senza i socialisti passa ora all'avvertimento che «eventuale formula senza il Psi non trova consensi fra i socialdemocratici». Il Pri, poi, tace del tutto (fatto significativo data la sua abituale loquacità).

Andreotti dunque lavora al suo «inventario» dei problemi, e la Dc sottolinea questa sua propensione programmatica come «l'elemento di maggiore novità» della situazione. Come mai questa enfasi? Perché, secondo il «Popolo», si tratta di ricostruire l'alleanza su un programma a medio termine concordato tra i partiti, ma accettato e accettabile anche dalla maggioranza del Parlamento, che è istituzione, la quale ha una sua autonomia dal governo e, in qualche misura, dagli stessi partiti. Insomma, sostiene il giornale dc, le ragioni «più profonde» delle dimissioni di Craxi non starebbero nella crisi dell'alleanza a cinque ma «in una crisi dei rapporti tra governo e Parlamento» e la causa starebbe nel disagio dei parlamentari che si sono sentiti «sempre più marginalizzati da un governo che «ha fatto propria una certa filosofia di decisionismo».

La conclusione è che occorre «ricostituire la fiducia sostanziale dei parlamentari sui programmi del governo, allargando, ove possibile, i consensi anche al di là della maggioranza che si esprime nel voto di fiducia». La Dc si augura che il Psi «scelga la positiva novità di questo discorso», piuttosto che «mostri il suo disprezzo per le preoccupazioni di conservare un potere altrettanto non adeguatamente giustificato dal consenso elettorale». Una chiosa che sembra fatta apposta per rinfocolare le «astiose polemiche» del Psi.

en. c.

Ancora una volta seduti in poltrona davanti alla Tv — bicchiere in una mano e noccioline nell'altra — eccoci lì incantati a seguire le vicende dell'astuto zio Giulio, del cocciuto Ciriaco, dell'arrogante Benedetto, dell'invadente Giovanni e del cento e cento personaggi che gli stanno intorno. Sono migliaia di puntate alle nostre spalle, altre migliaia presumibili nel nostro futuro: questo «serial» televisivo, o tele-romanzo, tavola telenovela dal ritmo lento e sporifero, ci ossessiona, ci stupefa, ci fa giurare di non ricacciarci, ma poi ci affascina, ci attrae e infine ci inchioda in poltrona con quell'intrico di trama sempre un po' scontata, ma anche sempre un po' nuova e imprevedibile.

La «serie» di cui in questi giorni si stanno trasmettendo le puntate conclusive (così almeno ci pare, a lume di naso, da vecchi esperti di quel genere di vicende) si è chiamata Pentapartito e si è cominciata sei anni fa, all'incirca. Di che storia si tratta? Come tutte quelle televisive, è una storia insieme di famiglie e di clan, di potere e di denaro, di gelosie e di invidie, di alleanze e di tradimenti, di scontri feroci e di carezze ingannatrici, di egoismi e di generosità.

Comincia nel '79 con la fine della solidarietà nazionale, a gennaio, e con la caduta in Parlamento del governo Dc-Pri di Andreotti (per un voto) e si svolge fino a quest'estate 1986 attraverso colpi di scena, anzi, diremmo veri e propri colpi d'ala di sceneggiatura che si alternano però a lunghe pause stantie in cui non avviene nulla o quasi: appunto, un po' telenovela americana e un po' telenovela brasiliana.

Il fatto di avvio della sceneggiatura sta nella progressiva perdita di credibilità e di centralità della vecchia famiglia democristiana. Fra il '79 e l'81 la Dc, reduce

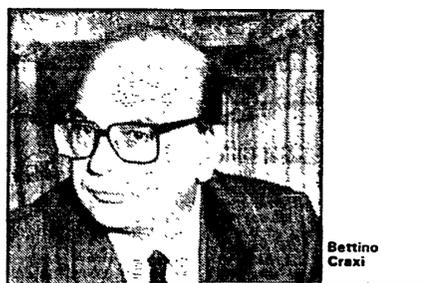
Pentapartito, fine di una telenovela

Dopo mille puntate il «cattivo» ritorna al ranch del potere

nel passato — la centralità di fatto della Dc, che impostava e gestiva la sua politica di monopolio e di egemonismo, attraverso interposta persona. Perno di quella politica — sulla cui onda, nella Dc, spuntava e fioriva la rosa di De Mita — era la drastica contrapposizione al Pci, la filosofia nuova (e antica) del Pci così alternativo all'estesione da essere di fatto incompatibile con il sistema politico stesso quale era storicamente dato. Il vecchio clan tradizionale dei coltivatori di mais — diciamo — si opponeva con ogni mezzo a ogni possibile ipotesi di variante produttiva: non l'allevamento di bestiame, non le colture pregiate, non le industrie di trasformazione agro-alimentare non l'irrigazione. Mais e solo mais: vale a dire quella politica che in questi sei anni ha continuato a lasciare marcire i problemi strutturali e istituzionali del paese, pur di non innovare, di non diversificare le produzioni, di non servirsi di strumenti agricoli nuovi, di industrie, di linee produttive veramente moderne. Quanti film così abbiamo effettiva-

mente visto sui teleschermi? Il capolavoro di questa sceneggiatura fu realizzato quando il vecchio clan agricolo democristiano, circondato dai piccoli «farmer» suoi tradizionali alleati, conquistò alla sua causa («mais e solo mais») i proprietari balanzati e apparentemente dinamici e moderni, del ranch socialista. I passaggi di questa associazione organica della famiglia rappresentano un vero gioiello nel pur fornito magazzino degli sceneggiati politici.

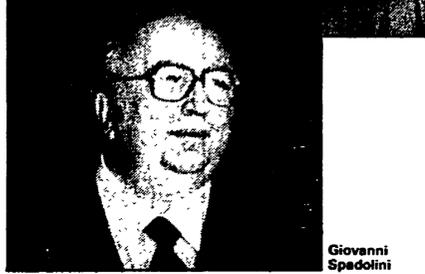
Falliti, per i contrasti interni al governo di coalizione, il primo e il secondo Spadolini, i rancheros dc ricorsero al vecchio patriarca Fanfani: uno di quelli che a suo tempo aveva pur tentato di rompere la monocultura del mais per introdurre quella delle barbabietole (ma l'impresa non riuscì, e alla fine il mais tornò a coprire tutto). Fanfani durò appena cinque mesi, fra l'82 e l'83, da dicembre a aprile. Nel contempo De Mita, segretario con grinta della Dc, aveva espresso una linea di «grande restaurazione»: era la svolta neolibertaria o reaganiana del «più mercato e me-



Bettino Craxi



Ciriaco De Mita



Giovanni Spadolini

declino, mentre De Mita meditava il ritiro (sugli antichi modelli di Fanfani o di Dossetti).

In sostanza, spiegava Forlani, la Dc, offrendo la presidenza del Consiglio a Craxi (come aveva fatto nell'83) aveva ottenuto di bloccare «la ricerca da parte del Pci di un sistema di alleanze alternative a quello che vede al centro il nostro partito». Far fare da un possibile allevatore di bestiame — ecco la sostanza del discorso forlaniano — la politica della cultura del «mais e solo mais», era il vero capolavoro: all'ombra di quella alleanza, la Dc (diceva Forlani) «potrà lavorare nel suo interesse e in quello delle sue possibilità di ripresa».

Così è stato, in buona sostanza, negli anni della presidenza socialista. Prima il decreto contro la scala mobile (che pure Spadolini in un tempo non aveva voluto adottare), poi certe impazienze e arroganze parlamentari e istituzionali, infine — dopo le elezioni amministrative dell'85 — il giro di valzer «craxiano nei comuni, nelle province e nelle regioni, con il rovesciamento traumatico (e spesso contro i numeri elettorali) delle alleanze di sinistra: il prezzo di quella sedia di Palazzo Chigi è stato pagato ben caro.

E' noto che l'illusione socialista dello sfondamento elettorale a sinistra attraverso la politica del «muso duro», non ha pagato. In realtà i fautori (comunisti, ma anche di altri ranch della vasta prateria) dell'allevamento, delle colture moderne, di barbabietole o di ciliege, non accettano di convertirsi al partito del «mais e solo

mais». Ma la politica dell'innaturale mistura dei vini rossi e bianchi, del Pentapartito, dell'unico recinto per ranch diversi e lontani, è servita ai rancheros più forti. La Dc ha colto l'aria di quella «ripresca» che Forlani già garantiva nel febbraio '85 (e la Sicilia ha confermato quell'impressione), e dunque ha rialzato il capo chiedendo la restituzione della presidenza del Consiglio.

Certo, dietro a questo gioiello dell'alternanza, sta anche la sostanza di politiche non convergenti fra gli alleati: pensiamo alla politica estera, a quella istituzionale, a quella della giustizia sulle quali le spaccature hanno diviso tutte le famiglie dei coltivatori di mais. E in effetti i fanatici idolatri del granturco non stanno in un solo ranch, così come gli innovatori o riformatori non sono tutti al di là del «corra!». Ma il telefilm del Pentapartito ormai volge alla fine, si è incrinato, Giulio Andreotti nel tedio ripetitivo. L'indice di ascolto per questa «serie» è ormai vicino allo zero: tanto è vero che gli autori avevano pensato, in un ultimo tentativo di rilanciare la scena, di cambiare l'attore che impersona un personaggio (come spesso si fa nel telefilm). E cioè di fare impersonare l'abusato Giulio Andreotti da un attore giovane meno conosciuto e di più presa sul pubblico femminile, Giulio Goria: ma un rapido sondaggio fra i telespettatori ha detto che no, il pubblico — soprattutto per l'ultima puntata — preferisce senz'altro il buon, caro, vecchio Giulio.

Ugo Baduel

IL PROSSIMO SARÀ UN "TANGO" DIVERSO. E INOLTRE: VECCHIONI (ROBERTO)!!! * STAINO, ANGESE E GLI ANGELI * I NEGRI DI JACOPO FO * I PRETI DI ELUEKAPPA * E TANTI, TANTI ALTRI... «TANGO»: DOMANI CON "L'UNITÀ"

Appello per il referendum consultivo sul nucleare

L'invito a firmare la proposta del Pci in un documento sottoscritto da intellettuali, scienziati e uomini politici - «I cittadini italiani non possono essere privati della facoltà di pronunciarsi sul merito di decisioni che incidono in modo così profondo sul loro destino e su quello delle generazioni future»

Sulla proposta di referendum consultivo per le centrali nucleari pubblichiamo l'appello sottoscritto dal comitato dei garanti. La drammatica vicenda di Chernobyl, la riflessione che ne è seguita tra le forze politiche, gli esponenti della comunità scientifica, gli specialisti, hanno reso ancor più evidente all'opinione pubblica italiana e internazionale quanto le scelte nel campo dell'energia siano fondamentali per l'avvenire della nostra società e vadano pertanto commisurate a criteri irrinunciabili di sicurezza e di avanzamento sociale e civile.

Noi pensiamo che i cittadini italiani non possano essere privati della facoltà di pronunciarsi sul merito di decisioni che incidono in modo così profondo sul loro destino e su quello delle generazioni future. Per questo appoggiamo la proposta di un referendum consultivo sul nucleare attraverso il quale ciascuno sia messo in grado di contribuire alla formazione di orientamenti responsabili, democraticamente garantiti, ispirati alle esigenze universalmente diffuse di un nuovo e più alto modello di sviluppo, di una più efficace tutela dell'ambiente e della salute, del diritto di tutti al lavoro, alla sicurezza, al progresso, alla pace.

Uno strumento nuovo di democrazia

Con la costituzione di un «comitato di garanti» e con l'appello da essi sottoscritto, si mette in moto la macchina per la raccolta di firme alla petizione popolare, che chiede al Parlamento della Repubblica di approvare rapidamente la legge istitutiva del referendum consultivo. Come è noto, i gruppi parlamentari del Pci hanno presentato, alle Camere, una proposta di legge che, se approvata in tempi rapidi, consentirebbe di effettuare una consultazione popolare sul nucleare. Ma la questione va al di là di quella, pure importantissima, dell'energia: si tende a introdurre, nel nostro ordinamento costituzionale, un nuovo istituto democratico (il referendum consultivo, appunto) la cui importanza (noi crediamo) valga la pena di sottolineare. Ci auguriamo che siano raccolte molte centinaia di migliaia di firme, e che sia organizzato il lavoro necessario per questo. Centinaia di migliaia, se sarà possibile milioni: una grande campagna democratica e di massa. Non hanno molto senso, perciò, a nostro parere, referendum organizzati, qua e là, all'interno del partito comunista, per conoscere l'opinione degli iscritti a questo partito sulle domande che la proposta di referendum consultivo sull'energia pone. A firmare la petizione per il referendum consultivo debbono essere invitati tutti i cittadini, per conquistare uno strumento nuovo di democrazia che possa essere usato per conoscere l'opinione degli italiani su questioni assai importanti (come, ad esempio, la politica energetica).

Come è noto, il Pci ha scelto la via del referendum consultivo e non ha aderito a quella, proposta da altri, di alcuni referendum abrogativi di parti di leggi riguardanti le centrali nucleari. Riteniamo, questa seconda scelta, riduttiva rispetto al problema che si pongono, e anche non risolutiva. La via che abbiamo indicato, per la definizione del nuovo piano energetico, è la seguente: Conferenza energetica nazionale, referendum consultivo, decisione definitiva del Parlamento.

Dei prossimi mesi, un grande dibattito di massa. E questo dibattito deve avvenire in piena e razionale cognizione di causa. Dopo le settimane dell'emozione, suscitata dall'incidente di Chernobyl, il dibattito sembra essersi placato. Dobbiamo riprenderlo: e anche noi, come giornale, ci impegniamo a farlo. Sembra a noi che, perché il popolo italiano possa decidere, appunto, in piena e razionale cognizione di causa, sia necessario che il dibattito non sfugga a due problemi, anche ai di là delle domande che sono state indicate nella proposta di referendum consultivo: cosa proporre e come operare per forme di controllo internazionale (tenendo presente che sarebbe vano, ai fini della sicurezza, decidere di non installare centrali nucleari in Italia quando a pochi chilometri da tutte le nostre frontiere sono in funzione numerose centrali) e come far fronte al fabbisogno energetico nazionale nei prossimi vent'anni. In verità a questa seconda questione non possiamo sfuggire. Abbiamo anzi il dovere di essere precisi. Anche nell'ipotesi che dovessimo giungere a una conclusione negativa per l'uso dell'energia nucleare, dobbiamo indagare come far fronte ai bisogni energetici e di sviluppo del paese (carbone, ancora più petrolio, altre fonti di energia). Questo mi sembra, in verità, un problema ineludibile per una forza politica che voglia essere veramente una forza di governo.

Gerardo Chiaromonte

- Ernesto BALDUCCI, Paolo BARILE, Gloria CAMPOS VENUTI, Antonio CASSESE, Francesco DE MARTINO, Ugo FACCHINI, Roberto FIESCHI, Pietro FOLENA, Natalia GINZBURG, Renato GUTTUSO, Margherita HACK, Luciano LAMA, Nicola LOPRIENO, Alberto MONROY, Alberto MORAVIA, Alessandro NATTA, Giorgio NEBBIA, Adriano OSSICINI, Tullio REGGE, Stefano RODOTÀ, Edoardo SALZANO, Rino SERRI, Vittorio SILVESTRINI, Enrico TESTA, Lanfranco TURCI, Paolo VOLPONI, Gustavo ZAGREBELSKI